

PRIME TEATRO / AL NICCOLINI IL GRUPPO RAVENNA TEATRO

Arlecchino senegalese

Goldoni calato nel presente: in scena, con le «Albe», gli immigrati



Un momento dello spettacolo «I ventidue infortuni di Mor Arlecchino», in scena al teatro Niccolini di Firenze

Servizio di

Luciana Libero

FIRENZE — Se arrivasse oggi uno straniero ad una lega da Milano che faccia avrebbe? Quella di un «vù cumprà», naturalmente e non più le fattezze di uno scalcinato Arlecchino bergamasco ma l'abito variegato da africano, la lingua svolazzante del Senegal e l'allegria, nonostante tutto, di inventarsi nuovi mestieri in un paese sconosciuto e ostile. Magari troverebbe qualche suo compaesano che ha messo su nel brumoso nord un reddito motel e che, dimentico delle sue origini, parlerebbe già qualche linguaggio da leghista, contro le tasse e i suoi simili immigrati morti di fame. Questa è l'idea portante di «I ventidue infortuni di Mor Arlecchino», presentato l'altra sera al Niccolini dal gruppo Ravenna Teatro insieme al Tam Teatro Musica.

Una problematica non nuova del gruppo ravennate che prima aveva il nome di Albe, esponente di quella fervida zona di ricerca che insieme alla Valdoca e alla Raffaello Sanzio opera tra Cesena e Ravenna, appunto. Le Albe sono state in Senegal e la novità principale del loro lavoro è stata quella di aver portato in scena direttamente gli immigrati. Questo Mor Arlecchino, che si chiama appunto Mor Awa Niang arriva dritto da quelle parti e per arguzia, ricchezza di lazzi e movenze arlecchinesche pare non aver nulla da invidiare al più famoso Ferruccio Soleri o altri valenti interpreti della maschera.

Il gruppo è partito da uno scenario che Goldoni scrisse in Francia nel 1763, «Le ventidue disgrazie di Arlecchino» e lo ha trasformato, forse dilatando un po' troppo, in tre atti «impuri» in un viaggio avventuroso e ricco di col-

pi di scena da un «bosco di notte ad una lega di Milano», fino al Palazzo del ricco Pantalone. E diciamo che tra gli spettacoli - omaggio a Goldoni in occasione del Bicentenario, questo appare tra i più freschi, tra i più dotati di inventiva tra quelli fin qui apparsi.

Molti i temi in gioco: scambi di persona tra un'Angelica e una Sapienza, figlia quest'ultima di Pantalone; gli amori più o meno contrastati tra quest'ultima e Orazio, figlio del dottore; gli scontri e le baruffe tra Lelio, classico figlio di papà ricco e Orazio figlio del Dottore; un personaggio inoltre che appare inventato come l'autista Spinet che fa un po' da narratore conduttore delle vicende; qualche metafora infine come l'Angelica creduta Sapienza che viene divorata a pezzi dai ricconi. Ma sullo sfondo di tutto si staglia la fame molto concreta di Arlecchino che arriva coi regali per la sua gente e i soldi faticosamente guadagnati; che viene derubato e corre a Milano cercando disperatamente di procurarsi i mezzi per tornare a casa. Insomma un goldonismo molto contemporaneo che prende a prestito le vecchie maschere per trasformare il tutto in un'allegoria del presente. Ma la storia è un po' troppo lunga; a volte sembra disperdersi nei materiali troppo leggeri in un teatro per ragazzi e l'idea migliore resta questo simpaticissimo Arlecchino di colore la cui fame resta identica a quella del suo antenato bergamasco della commedia dell'arte.

Gli attori erano Ermanna Montanari, Pierangela Allegro, Lauret Dupont, Mandiaye N'Diaye, Luigi Dadina. Belle musiche e percussioni in scena eseguite da El Hadi Niang e da Michele Sambin, quest'ultimo anche regista dello spettacolo. Un po' scarso il pubblico del lunedì ma numerosi gli applausi.